

DINO BUZZATI

L'umiltà

Un frate di nome Celestino si era fatto eremita ed era andato a vivere nel cuore della metropoli dove massima è la solitudine dei cuori e piú forte è la tentazione di Dio. Perché meravigliosa è la forza dei deserti d'Oriente fatti di pietre, di sabbia e di sole, dove anche l'uomo piú gretto capisce la propria pochezza di fronte alla vastità del creato e agli abissi dell'eternità, ma ancora piú potente è il deserto delle città fatto di moltitudini, di strepiti, di ruote di asfalto, di luci elettriche, e di orologi che vanno tutti insieme e pronunciano tutti nello stesso istante la medesima condanna.

Orbene, nel luogo piú superbo di questa landa inaridita, viveva padre Celestino, rapito per lo piú nell'adorazione dell'Eterno; ma poiché si sapeva quanto egli fosse illuminato, veniva da lui, anche dalle piú remote contrade, gente afflitta o turbata, a chiedere un consiglio e a confessarsi. A ridosso di un capannone metalmeccanico egli aveva trovato, chissà come, i resti di un antico camion la cui minuscola cabina di guida, senza piú vetri ahimè, gli serviva da confessionale.

Una sera, che già scendeva il buio, dopo essere stato per ore e ore ad ascoltare enumerazioni, piú o meno contrite, di peccati, padre Celestino stava per lasciare la sua garitta quando nella penombra una smilza figura si avvicinò in atto di penitente.

Solo all'ultimo, dopo che il forestiero si fu inginocchiato sul predellino, l'eremita si accorse che era un prete.

« Che posso fare per te, piccolo prete? » disse l'eremita con la sua pazienza soave.

« Sono venuto a confessarmi » rispose l'uomo; e senza por tempo di mezzo, cominciò a recitare le sue colpe.

Ora Celestino era abituato a subire le confidenze di persone, specialmente donne, che venivano a confessarsi per una specie di mania, tediandolo con meticolosi racconti di azioni innocentissime. Mai però gli era toccato un cristiano così sguarnito di male. Le mancanze di cui il pretino si accusava erano semplicemente ridicole, tanto futili, esili e leggere. Tuttavia, per la sua conoscenza degli uomini, l'eremita capì che il grosso era ancora da venire e che il pretino vi girava attorno.

« Su, figliolo, è tardi e, per essere sincero, comincia a fare freddo. Veniamo al dunque! »

« Padre, non ne ho il coraggio » balbettò il pretino.

« Che cos'hai mai commesso? Nell'insieme, mi sembri un bravo ragazzo. Non avrai mica ucciso, immagino. Non ti sarai infangato d'orgoglio. »

« Proprio così » fece l'altro in un fiato quasi impercettibile.

« Assassino? »

« No. L'altro. »

« Orgoglioso? Possibile? »

Il prete assentì, contrito.

« E parla, spiegati, anima benedetta. Benché oggi se ne faccia un esagerato consumo, alla misericordia di Dio non è stato dato fondo: il quantitativo ancora disponibile in giacenza dovrebbe bastare, per te, io penso. »

L'altro finalmente si decise:

« Ecco, padre. La cosa è molto semplice, anche se piuttosto tremenda. Sono prete da pochi giorni. Ho appena assunto il mio ufficio nella parrocchia assegnatami. Ebbene... »

« E parla, creatura mia, parla! Giuro che non ti mangerò. »

« Ebbene... quando mi sento chiamare "reverendo", cosa vuole? le sembrerò ridicolo, ma io provo un sentimento di gioia, come una cosa che mi riscalda dentro... »

Non era un gran peccato, per la verità; alla maggioranza dei fedeli, preti compresi, l'idea di confessarlo non sarebbe neanche mai passata per la mente. Però l'anacoreta, sebbene espertissimo del fenomeno chiamato uomo,

non se l'aspettava. E lí per lí non sapeva cosa dire (mai gli era capitato).

« Ehm... ehm... capisco... la cosa non è bella... Se non è il demonio in persona che ti riscalda dentro, poco ci manca... Ma tutto questo, per fortuna, l'hai capito da te... E la tua vergogna lascia seriamente sperare che non ricadrà... Certo, sarebbe triste se così giovane tu ti lasciassi infettare... *Ego te absolvo.* »

Passarono tre o quattr'anni e padre Celestino se ne era quasi completamente dimenticato quando l'innominato prete tornò da lui per confessarsi.

« Ma io ti ho già visto, o mi confondo? »

« È vero. »

« Lasciati guardare... ma sí, ma sí, tu sei quello... quello che godeva a sentirsi chiamare reverendo. O mi sbaglio? »

« Proprio così » fece il prete, che forse sembrava un po' meno pretino per una specie di maggiore dignità segnata in volto, ma nel resto era giovane e smilzo come la prima volta. E diventò di fiamma.

« Oh oh » diagnosticò secco Celestino con un rassegnato sorriso « in tutto questo tempo non ci siamo saputi emendare? »

« Peggio, peggio. »

« Mi fai quasi paura, figliolo. Spiegati. »

« Bene » disse il prete facendo un tremendo sforzo su se stesso. « È molto peggio di prima... Io... io... »

« Coraggio » lo esortò Celestino stringendogli le mani fra le sue « non tenermi in palpiti. »

« Succede così: se c'è qualcuno che mi chiama "monsignore" io... io... »

« Provi soddisfazione, intendi? »

« Sí, purtoppo. »

« Una sensazione di benessere, di calore? »

« Precisamente... »

Ma padre Celestino lo sbrigò in poche parole. La prima volta, il caso gli era sembrato abbastanza interessante, come singolarità umana. Ora non piú. Evidentemente – pensava – si tratta di un povero stupido, un santo uomo magari, che la gente si diverte a prendere in giro. Era il

caso di fargli sospirare l'assoluzione? In un paio di minuti padre Celestino lo mandò con Dio.

Passarono ancora una decina d'anni e l'eremita era ormai vecchio, quando il pretino ritornò. Invecchiato pure lui naturalmente, piú smunto, piú pallido, con i capelli grigi. Lì per lì, padre Celestino non lo riconobbe. Ma appena quello ebbe cominciato a parlare, il timbro della voce ridestò il sopito ricordo.

« Ah tu sei quello del "reverendo" e del "monsignore". O mi confondo? » chiese Celestino col suo disarmante sorriso.

« Hai una buona memoria, padre. »

« E da allora, quanto tempo è passato? »

« Sono quasi dieci anni. »

« E dopo dieci anni tu... ti trovi ancora a quel punto? »

« Peggio, peggio. »

« Come sarebbe a dire? »

« Vedi, padre... adesso... se qualcuno si rivolge a me chiamandomi "eccellenza", io... »

« Non dire altro, figliolo » fece Celestino con la sua pazienza a prova di bomba. « Ho già capito tutto. *Ego te absolvo.* » E intanto pensava: purtroppo, con gli anni, questo povero prete sta diventando sempre piú ingenuo e semplicione; e la gente si diverte piú che mai a prenderlo in giro. E lui ci cade e ci trova perfino gusto, poveraccio. Fra cinque, sei anni, scommetto, me lo vedrò ricomparire dinanzi per confessarmi che quando lo chiamano "eminenza" eccetera eccetera.

La qual cosa avvenne, esattamente. Con l'anticipo di un anno sul previsto.

E passò, con la spaventosa celerità che tutti sanno, un'altra fetta di tempo. E padre Celestino era ormai così vecchio decrepito che dovevano portarlo di peso al suo confessionale ogni mattina e di peso riportarlo alla sua tana quando veniva sera.

Occorre adesso raccontare per filo e per segno come l'innominato pretino un giorno ricomparve? E come fosse invecchiato anche lui, piú bianco, curvo e rinsecchito che mai?

E come fosse tormentato sempre dal medesimo rimorso? No, evidentemente, non occorre.

« Povero pretino mio » lo salutò con amore il vegliardo anacoreta « sei ancora qui col tuo vecchio peccato d'orgoglio? »

« Tu mi leggi nell'animo, padre. »

« E adesso la gente come ti lusinga? Ormai ti chiama "sua santità" immagino. »

« Proprio così » ammise il prete col tono della più cocente mortificazione.

« E ogni volta che così ti chiamano, un senso di gioia, di benessere, di vita ti pervade, quasi di felicità? »

« Purtroppo, purtroppo. Potrà Dio perdonarmi? »

Padre Celestino dentro di sé sorrise. Tanto ostinato candore gli sembrava commovente. E' in un baleno ricostruì con l'immaginazione la oscura vita di quel povero pretino umile e poco intelligente in una sperduta parrocchia di montagna, tra volti spenti, ottusi o maligni. E le sue monotone giornate una uguale all'altra e le monotone stagioni, e i monotoni anni, e lui sempre più malinconico e i parrocchiani sempre più crudeli. Monsignore... eccellenza, eminenza... adesso sua santità. Non avevano più alcun ritegno nelle loro beffe paesane. Eppure lui non se la prendeva, quelle grandi parole rilucenti gli destavano anzi nel cuore una infantile risonanza di gioia. Beati i poveri di spirito, concluse fra sé l'eremita. *Ego te absolvo.*

Finché un giorno il vecchissimo padre Celestino, sentendosi prossimo a morire, per la prima volta nella vita domandò una cosa per sé. Lo portassero a Roma in qualche modo. Prima di chiudere gli occhi per sempre, gli sarebbe piaciuto vedere, almeno per un attimo, San Pietro, e il Vaticano, e il Santo Padre.

Potevano dirgli di no? Procurarono una lettiga, ci misero sopra l'eremita e lo portarono fino al cuore della cristianità. Non basta. Senza perdere tempo perché Celestino aveva ormai le ore contate, lo trassero su per le scalinate del Vaticano e lo introdussero, con mille altri pellegrini, in un salone. Qui lo lasciarono in un angolo ad aspettare.

Aspetta aspetta, finalmente padre Celestino vide la folla fare

largo e dal fondo lontanissimo del salone avanzare una sottile bianca figura un poco curva. Il Papa!

Com'era fatto? Che faccia aveva? Con inesprimibile orrore padre Celestino, ch'era sempre stato miope come un rinoceronte, constatò di aver dimenticato gli occhiali.

Ma per fortuna la bianca figura si avvicinò, facendosi via via piú grande, finché venne a fermarsi accanto alla sua lettiga, addirittura. L'eremita si nettò col dorso di una mano gli occhi imperlati di lacrime e li alzò lentamente. Vide allora il volto del Papa. E lo riconobbe.

« Oh, sei tu, mio povero prete, mio povero piccolo prete » esclamò il vecchio in un irresistibile moto dell'animo.

E nella vetusta maestà del Vaticano, per la prima volta nella storia, si assistette alla seguente scena: il Santo Padre e un vecchissimo sconosciuto frate venuto da chissà dove, che, tenendosi per le mani, singhiozzavano insieme.